

Cinecittà Il mitico dopoguerra:
Hollywood in trasferta nella Capitale

Quando Roma s'inclinava a Liz-Cleopatra

*Dive e divi nelle foto
dell'Istituto Luce,
un'epopea irripetibile,
una mutazione sociale
che solo Pasolini divinò*

*Una biografia
della Taylor, la passione
travolgente per Burton
sul set del kolossal
di Mankiewicz*



FRANCESCO
TROIANO

«Vedo dunque scimmie, cacatoa, vedo tribadi assire, visigote, dame della Papuaasia, della corte della regina Taitù, come solo si possono vedere in un film di Cinecittà». Eh sì, sembra quasi impossibile, oggi, ma c'è stato un tempo - a descriverlo, nella fattispecie, è la penna aguzza di Sandro De Feo ne *Gli inganni* - in cui negli studi autarchici accadevano cose simili, e non solo: si ballava anche il «Mambo», Chet Baker suonava in *Urlatori alla sbarra* di Lucio Fulci e Louis Armstrong, di contro, si esibiva con la propria orchestra in *Botta e risposta* di Mario Soldati.

E' quanto viene raccontato in *Hollywood sul Tevere*, primo studio incentrato su di un periodo unico per la Settima Arte indigena, che condivide il titolo col libro di memorie d'un duo di agenti cinematografici, Hank Kaufman e Gene Lerner (Sperling & Kupfer, 1982).

Curato da Stefano Della Casa e Dario Viganò, il volume illustra il modo in cui la città eterna diventò, nel dopoguerra, un luogo leggendario per il cinema, con un'ampia rappresentanza hollywoodiana in trasferta tra via Veneto ed i teatri di posa nostrani. Arricchito dal suggestivo materiale fotografico dell'Istituto Luce, il lavoro è costituito da svariati saggi che approfondiscono il versante sociologico e normativo del tema, senza trascurare l'aspetto del *glamour* (di particolare interesse è l'in-

tervento di Alberto Crespi sui registi più significativi): poi, una schidionata d'interviste rilasciate da testimoni eccellenti, da Giuseppe Rotunno ad Elsa Martinelli, da Lando Buzzanca a Franco Interlenghi.

Figliata da un mero dato economico (gli americani si resero conto che, all'epoca, realizzare film qui da noi era un buon affare, date le condizioni economiche più convenienti), la Hollywood sul Tevere è, oggi, paradigmatica d'un innamoramento dell'Italia per gli States che includeva pure la musica e l'arte (si pensi a Celentano o a Mimmo Rotella).

I volti sorridenti di Audrey Hepburn ed Abbe Lane, gli amori di Ava Gardner e le smargiassate di Orson Welles, i cinegiornali d'epoca e le pagine dei rotocalchi, sono figure, capitoli di un'epopea irripetibile che accompagnò, pure, i cambiamenti di un'intera società da agricola ad industriale, da campagna ad urbana, percorrendo un *iter* di mutazione antropologica che il solo Pasolini fu, forse, in grado di divinare con esattezza.

Protagonista di uno tra gli eventi *clou* di quella stagione, la lavorazione del kolossal di Joseph L. Mankiewicz *Cleopatra* (1963), fu Elizabeth Taylor: giusto a lei è dedicata l'esautiva biografia firmata da Claudio Manari. Segnata dalla travolgente passione esplosa tra la diva e Richard Burton (i due, dopo avere infine divorziato dai rispettivi coniugi, si sposarono il 15 marzo 1964), la stagione romana della Taylor di-

viene da subito celeberrima segnando - tra bizze e liti, tra pause e rinvii - riprese tra le più travagliate e costose nella storia del cinema.

C'è, ovviamente, nello scorrere delle pagine, spazio pure per altri momenti nella carriera della star dagli occhi violacei, dagli esordi di *«Torna a casa Lassie»* (1943) sino alle prove d'una straordinaria maturità (*Chi ha paura di Virginia Woolf?*, 1966; *Riflessi in un occhio d'oro*, 1967; *L'unico gioco in città*, 1970). Ma è certo che, risultati a parte, è quell'incandescente passaggio nel tragitto artistico ed umano della Taylor che l'ha consegnata, e da subito, al mito.



- **HOLLYWOOD SUL TEVERE**
- a cura di S. Della Casa e D.E. Viganò
- Mondadori Electa, pp. 176, € 35
- **Claudio Manari**
- **ELISABETH TAYLOR**
- Gremese, pp. 175, € 27

